LEGGERE E ASCOLTARE – MANGIARE E COMUNICARE
Omelia al letterato e accolitato

Novara, Seminario vescovile, 1 dicembre 2016

«Nel medioevo, come nell'antichità, non si legge di norma, come oggi, principalmente con i propri occhi, ma con le proprie labbra, pronunciando ciò che si vede, proclamandolo, e con le proprie orecchie, ascoltando le parole che si pronunciano, comprendendo, come si dice, le *voces paginarum.* Ci si consegna a una vera lettura acustica: *legere* significa nello stesso tempo *audire*; non si comprende se non ciò che si ascolta» (J. LECLERCQ, *L'amour de lettre et le désir de Dieu*, Paris 1963, 21).

Per gli antichi leggere e ascoltare erano due elementi inscindibili. Oggi normalmente non leggiamo più a voce alta. Forse sono rimasti solo gli studenti, il giorno prima degli esami, a leggere a voce alta, per imprimersi meglio nella mente la materia studiata. Eppure, gli antichi non leggevano solo con gli occhi, ma con la voce. Il teologo benedettino Jean Leclercq in un libro che ha fatto epoca*, L'amour des lettres et le désir de Dieu*, parla di *voces paginarum*, la voce delle pagine. Diceva che si legge con le proprie labbra e quindi si ascolta la propria voce. Bisogna proclamare ciò che si legge, per dare voce alle pagine.

Questa sera i nostri amici riceveranno il ministero del lettorato e dell'accolitato. Dobbiamo accompagnarli a fare due gesti: i lettori a leggere e ascoltare; gli accoliti a mangiare e comunicare.

I primi leggono e ascoltano, e devono imparare a sfogliare le voci che ci sono nelle pagine, le *voces paginarum*. I secondi mangiano e comunicano, e devono condividere i doni che rendono degna la vita, i *dona bonorum*.

LEGGERE PER ASCOLTARE: le *voces paginarum*

Dunque, anzitutto, leggere per ascoltare. Bisogna leggere a voce alta, perché la parola penetri nel nostro cuore. Se leggiamo solo con gli occhi la parola ci sfugge. Colpisce solo un organo, gli occhi, ma non riesce a colpire anche gli orecchi. Ma la parola è fatta per essere ascoltata, per essere accolta come un appello che viene dal di fuori.

E cosa deve essere letto, per essere ascoltato? Due tipi di pagine: le pagine della vita e le pagine della scrittura. Nessuno può leggere le pagine della Parola di Dio, se non è capace di leggere le pagine della vita. Perché siate capaci di diventare ministri della Parola dovete imparare a leggere a voce alta prima le pagine della vita per confrontarle con le pagine della Parola.

Le pagine della vita sono difficili da leggere perché bisogna amarle, gustarle, bisogna quasi starci dentro. Oggi, sono qui presenti i vostri genitori e tante persone che vi hanno accompagnato a questa tappa intermedia del cammino verso il presbiterato. Il rapporto circolare tra le pagine della vita e quelle della Parola dipende proprio dal papà e dalla mamma, da tutta la vostra famiglia e da coloro che vi hanno introdotto alla vita e alla fede: i genitori, le suore, i sacerdoti, le persone che vi hanno voluto bene, coloro che avete incontrato a scuola e nella comunità.

La vita senza la Parola diventa muta e scialba, quasi amorfa, la Parola senza vita si trasforma in frasi fatte, che non scaldano il cuore e non sono capaci di dare energia alla nostra esistenza.

Questo bell'incrocio tra le pagine della vita e le pagine della Parola si trova narrato nell'episodio dei Magi. I Magi vengono a Betlemme, perché hanno letto nelle pagine della loro vita, persino della loro professione – erano astronomi, o comunque studiosi degli astri – e hanno visto in una congiunzione strana la stella da lungo attesa e l'hanno seguita, ma non riescono a trovare in modo certo il luogo dove conducesse. È una stella intermittente. Le pagine della vita sono intermittenti. Hanno bisogno di essere guidate dalla Parola. La Parola, che a Gerusalemme conoscevano fin dai tempi antichi, viene citata in modo giusto dai sacerdoti e dagli scribi. Ma è una parola che non è capace di portare a Betlemme, perché non interroga le pagine della vita. A Betlemme vanno solo i Magi. Perché solo essi hanno saputo leggere le pagine della Parola e della vita in sincronia. Allora, la stella riappare solo per loro e li guida alla mèta, a Betlemme.

ASCOLTARE PER PARLARE: perché la parola diventi carne

Dopo questo primo anello tra le pagine vita e della Parola - leggere per ascoltare - dobbiamo ascoltare per parlare.

Anche qui dobbiamo ascoltare due cose: la voce e la coscienza. Ascoltare la voce è diventato difficile per tutti noi: siamo diventati la società del video, non dell'audio. E, invece, dobbiamo ascoltare la voce. La voce produce la connessione tra parola detta e lo sguardo di chi parla. La voce conduce dalla parola proclamata a colui che la pronuncia. Tuttavia, c'è uno scarto insuperabile tra la parola detta e colui che parla e ascoltare la sua voce è sempre difficile.

Nel prepararci a leggere e a comunicare la parola di Dio, saremmo prima noi stessi tentati di essere troppo familiari con la Parola. Così corriamo il rischio di presentarla come una cosa che non è interessante. E rendiamo noiosa la predica. La predica di per sé non è noiosa. È noiosa se fatta in maniera banale. Bisogna essere capaci di far risuonare una Parola viva, energetica, forte, ma anche trasparente e suadente.

Per fare ascoltare così la Parola, occorre farla risuonare nella coscienza. Spesso con i ragazzi uso questa immagine: la coscienza è come la cassa di risonanza di una

chitarra. Una persona può essere bravissima a suonare, ma se ha una cassa di risonanza di legno cattivo o bucata, non può fare buona musica. Troppo spesso noi abbiamo coscienze che sono piatte, che non riescono a far risuonare dentro di sé le diverse sfumature di ciò che ascoltiamo. Le *voces paginarum* (della vita e della Parola) non produrranno frutto, se non le facciamo risuonare nella nostra coscienza. Se non abbiamo la forte capacità di stare con noi e di abitare presso di noi.

Di recente leggevo Agostino, che comincia i suoi *Soliloquia* domandandosi chi parla dentro di lui. Anche il fenomenologo francese che commentava il testo del vescovo di Ippona si domanda se chi parla è il doppio di Agostino o è una voce esterna. E Agostino dà la risposta: è il "maestro interiore". Agostino dice che abbiamo tanti maestri, ma alla fine essi trovano una sintesi, il punto di risonanza effettivo, nel maestro interiore. Egli non solo ci consola, ma talvolta ci scuote. Non solo ci fa star bene, ma talvolta ci sprona a camminare verso il bene. Non solo ci rincuora, ma talvolta ci rimprovera. Il maestro interiore non è il mio io allo specchio, ma è il mio io in cui risuona una Parola che viene da lontano. E per chi ascolta così la Parola, essa comincia a prendere corpo dentro di lui, comincia a diventare carne e vita concreta.

MANGIARE PER COMUNICARE: i *dona bonorum*

E ora arriviamo al ministero degli accolti, che è il ministero del Pane della vita. C'è un rapporto profondo tra il pane e la Parola. Gli accoliti saranno chiamati a distribuire i doni e i beni della vita. Sulla falsariga del latino citato per il ministero del lettorato (le *voces paginarum*), potremmo dire che gli accoliti sono chiamati a distribuire i *dona bonorum*.

Anche qui dobbiamo seguire un duplice processo. Il primo è: mangiare per comunicare. Bisogna nutrirsi della Parola e del pane. Il Concilio Vaticano II dice che c'è un'unica mensa della Parola e del pane. Non ci sono due mense distinte. Sapete che gli assi della chiesa sono tre: la mensa (del pane spezzato e del calice condiviso), la cattedra (che è la parola in atto, attuale e interpellante) e l'orientamento a Gerusalemme (ma sarebbe meglio dire alla Pasqua del Signore).

Noi deporremo sulla mensa il pane consacrato da condividere. È un pane che va mangiato. Eppure se venisse un visitatore da Marte ad assistere alle nostre celebrazioni, direbbe che siamo riuniti per guardare, non per mangiare. Spesso solo metà di chi è presente nelle nostre chiese fa la comunione, l'altra metà – chissà perché – no. L'obiezione che si sente spesso è: "ma io non sono pronto…". Non crediate che questo problema non ci fosse anche i primi cristiani: nella *Didaché* – a chiusura della preghiera eucaristica ivi contenuta – troviamo la regola: "Chi è santo si accosti, chi non lo è si converta". Non c'è altra maniera di partecipare alla celebrazione eucaristica. Chi va alla Scala di Milano non va con l'iPod o con i jeans. Ci va preparato. Bisogna arrivare preparati e pronti per partecipare alla mensa eucaristica. Per mangiare il corpo del Signore.

Noi trasformiamo ciò che mangiamo in noi stessi, perché noi stessi siamo trasformati in ciò che mangiamo. C'è una reciproca e benefica trasformazione. La prima evoca la categoria dell'assimilazione, la seconda si può dire con il termine metamorfosi. Nessuno può distribuire l'eucaristia, fare il ministro dell'eucaristia, addirittura consacrare l'eucaristia, se non si lascia assimilare da essa.

Ma essa ci assimila a che cosa? Domenica ero alla messa di Coldiretti e al momento delle offerte hanno portato quasi l'intero mercato. In questa originale composizione della processione offertoriale, il pane e il vino offerti per la celebrazione sembravano cose da nulla, affidate alle fragili mani di due ragazzi. Eppure tra tutti i doni, Cristo ha voluto essere presente negli elementi più semplici. Nel pane e nel vino veniamo trasformati nel corpo e nel sangue del Signore. Solo quello che è umile ed elementare è capace di trasformarci. Bisogna essere trasformati, per essere capaci di comunicare e condividere. Comunicare è donare e donare è condividere.

PER DIVENTARE CONFORMI ALLA PASQUA

Noi cristiani dobbiamo diventare conformi alla Pasqua di Gesù, alla sua vita data in sacrificio per noi. "Con-formi" significa assumere la stessa forma, ma è possibile diventare conformi solo assumendola "insieme". La trasformazione non riguarda solo il rapporto tra noi e il Signore, ma riguarda il rapporto reciproco tra di noi. Tutto ciò è segnalato dal gesto che facciamo insieme: la Comunione. Tutti insieme diciamo un unico "amen" e diventano un unico corpo. Di questa capacità di compaginare, di costruire un unico corpo, parla la lettera di Pietro riferendosi ad un unico tempio di Dio. Questo è esattamente il dono dell'eucaristia. L'eucaristia rende buoni tutti i *dona bonorum* della vita. Custodite l'eucaristia, nutritevi di essa, trasformatevi con essa, comunicate ad essa, condividetela e donatela a tutti gli altri.

Ricevete i due ministeri della Parola e del Pane eucaristico. Due scalini per salire alla mensa sacerdotale. Questi non sono ministeri che passano. Essi rimangono per tutta la vostra vocazione al sacerdozio e durante tutta la missione presbiterale.

+ Franco Giulio Brambilla
vescovo di Novara